

# l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

## Detto a Palermo

FABIO MUSSI

**L**a solenne aula del Consiglio comunale di Palermo, a palazzo delle Aquile, quando si inizia a gremire. Tante facce giovani. È un incontro organizzato dal Coordinamento antimafia. Ci sono numerosi colleghi della stampa, la signora Elena Pacioni, magistrato del Csm, padre Ennio Pintacuda che lavora con Bartolomeo Sorge S.I. al progetto di «Città per l'uomo», il sindaco Leoluca Orlando. Si parla di mafia e politica. Ci sono anche Lodato e Bolzoni, cronisti dell'Unità e di Repubblica, liberi grazie al Tribunale della libertà, ma tutt'ora imputati di «peculato» e violazione del segreto istruttorio: è la loro vicenda giudiziaria che innesca la discussione.

L'offensiva contro la stampa continua. Stavolta tocca ai giornalisti dell'Ora, che in questi giorni vengono interrogati dal magistrato. Ma sui muri della città sono comparsi i manifesti che accusano i giornali, e si sono levate voci minacciose contro la sede della Rai siciliana. Una vera e propria campagna, alla quale si è associato, con assoluta mancanza di stile (nonostante che rivendichi per sé - come commenta, verrebbe da dire, se non avessimo a che fare con tragedie - lo stile anglosassone) un foglio come il Giornale di Sicilia.

Si tocca un problema cruciale: l'informazione. Non solo la libertà astratta, ma la possibilità concreta di far circolare informazione in Sicilia, di rompere il muro dell'omertà e del silenzio. Con felice espressione, Orlando dice: «Bisogna passare dallo slogan al linguaggio...». I discorsi che si pronunziano in sala sono ascoltati con grande attenzione, per quasi cinque ore. Ci sono gli applausi. Gli interventi, spesso, assumono toni vibranti e appassionati. Si parla del giudice Falcone, gli si chiede di recedere dalla decisione di rinviare alla prevista lezione universitaria sulla mafia. Si pronunciano, si gridano i nomi dei personaggi di spicco del sistema politico-mafioso: Ciancimino, Gunnella, Lima (Ciancimino è al soggiorno obbligato; Gunnella, finalmente, è fuori dal governo; Lima è ancora membro della direzione dc: e sarebbe enorme se il congresso lo confermasse). Qualche asprezza tocca anche il Pci. Si avverte l'eco, amplificata, del recente dibattito nel comitato regionale comunista, e delle discussioni sul libro di Alfredo Galasso. È un bisogno di incontaminata purezza che radicalizzano le posizioni. Scatta persino un applauso, quando, in un intervento, si afferma: «Qui c'è dipendenza dal bisogno, non c'è autentico esercizio di libertà, sarebbe meglio sospendere il diritto di voto...».

Frasi che fanno suonare qualche campanello d'allarme. Ma il clima è di impegno, di forte affermazione di valori, di partecipazione autentica. Parlano, a nome del Coordinamento, Carmine Mancuso e Adele Baudo. Delineano l'idea di fondo, che li lega al gruppo milanese di Nando Dalla Chiesa, di una «società civile» contrapposta al sistema mafioso-mafioso. Un'idea che ha certo anche una sua forza produttiva, spinge all'organizzazione e alla valorizzazione del movimento di base, all'azione diretta, al discorso senza mediazioni. Un'area culturale vicina al partito comunista si lega così ad un'area culturale cattolica.

Ma sorge l'interrogativo: è proprio così la realtà? La «vita d'ombra» che separa mafia e democrazia taglia davvero un «sopra» e un «sotto»? O invece la crisi democratica non tocca, insieme, economia, politica e società civile? Imponendo, dunque, un fabbisogno aggiuntivo di politica, una ricerca di alleanze, un di più di forza?

Una sponda, certo, oggi a Palermo c'è. La giunta Orlando rappresenta sicuramente una novità, una discontinuità nella storia politica e amministrativa della città. Leoluca Orlando pensa e parla con eleganza. Esercita visibilmente, su quei giovani presenti, un'autorità e un fascino. Esordisce con un paradosso: «Antimafia è un'espressione impropria, è la mafia che è anti». Una mafia che si modifica profondamente: sempre meno interessata alla dimensione del consenso, sempre più «sistema» entro il sistema dato. Fa un parallelo con paesi del Sud-Est asiatico e del Centro America, dove i trafficanti di droga hanno costituito vere e proprie società articolate, capaci di influire in modo determinante sugli Stati nazionali.

**P**oi sviluppa un ragionamento che merita certa attenzione. Dice qualcosa che dovrebbe far alzare le antenne anche ad un partito come il nostro. Dice, in sostanza: i grandi partiti popolari (e la Dc, spregiudicatamente del suo, la Dc) devono farsi «invadere dal movimento, accettare il dissenso, sperimentare il piacere della contraddizione». Il mio compito qui è creare contraddizioni...». Bisogna recuperare identità, e superare l'appartenenza. Il problema è doppio: una «cultura politica del governare» e un lavoro per «cambiare le regole del gioco politico». Si intravede un'idea di rapporto diretto con la città, e di una forma di trasversalità: attraverso i partiti, non solo con i partiti.

Difficile prevedere come andrà a finire a Palermo. Dipenderà anche ora dalla risposta che verrà data alla richiesta del Pci di entrare in giunta. Ma mi è parso di vedere, almeno in Orlando, un tentativo di risposta, alla verticale crisi politica e istituzionale in atto, che, anche in altre aree del Mezzogiorno, sia pure più rozze, forse comincia a intravedersi, e può diventare tendenza: superare l'appartenenza. Che cosa può significare questo, in termini di aggregazioni politiche, di rapporto tra consenso e istituzioni, tra uomini e partiti? Merita che ci si rifletta attentamente, e in tempo.

La visita di una delegazione del Pci in un paese lacerato dalle polemiche sulle vie di transizione alla democrazia e da una drammatica crisi economica

## Brasile, l'incubo del debito

Il Brasile non ha perso una guerra. Eppure è in condizioni peggiori della Germania dopo la sconfitta nella grande guerra. Chi parla è Celso Furtado, economista, oggi ministro della Cultura. E la grande guerra di questo paese si chiama debito estero. L'Europa che contributo può dare? E il

dal nostro inviato  
ANTONIO POLITO

**BRASILIA.** Si spacherà o no il partito-pigliatutto, il partito-fronte nazionale, quel Pmdb che straripa, sull'onda dei primi ed effimeri successi del piano cruzado, le elezioni politiche dell'86? Ulysses Guimarães, il grande vecchio del partito, presidente del Pmdb e della Costituente, dice di no. «Il Pmdb», dice, «è come una famiglia napoletana, dove la moglie vuole rompere la testa al marito ma poi è disposta ad uccidere chiunque per la strada pari male di lui». L'argomento, comunque, è all'ordine del giorno in questa capitale politica dove parlare con un parlamentare costa molti caffè, molto fumo, e frequenti interruzioni ogniqualvolta che l'interlocutore è avvisato dagli altoparlanti, continuamente e ovunque in funzione, che in aula sta per votare. Il fatto è che i lavori della Costituente, iniziati il primo febbraio '87, a lungo stagnati nelle secche dell'assenteismo, hanno avuto un'improvvisa accelerazione. Si sono votate le due norme cardine del nuovo assetto istituzionale del Brasile. Il presidente Sarney, esercitando pressioni di ogni genere sulla parte fluttuante dell'assemblea e giocando esplicitamente la carta dell'appoggio dei militari, ha ottenuto due importanti vittorie: la scelta del regime presidenziale, e la durata di cinque anni del mandato, nominato vicepresidente della transizione alla democrazia, dopo 21 anni di dittatura militare. Sarney fu chiamato alla carica di presidente dalla morte prematura di Tancredino Neves, uomo decisamente più prestigioso e più rappresentativo, nell'aprile dell'85. Il voto della costituente può quindi voler dire per lui restare in carica fino al '90, anziché se la questione della sua permanenza al potere si deciderà solo alla fine dei lavori della Costituente, prevista per agosto. Tutta la variegata sinistra brasiliana chiede invece che Sarney sgombri il campo subito. «Diretts jar», elezioni dirette subito, è lo slogan che si ripete con più insistenza. La sinistra politica, che si ritiene che solo ridare la parola al popolo, consentirgli di eleggere un presidente per la prima volta dopo 28 anni, può completare la lunga transizione democratica, e affrancare le istituzioni dalla opacità e tutela militare, quella che chiamano la voce degli urti (dal nome del carro armato «made in Brazil»); è questo dissidio una delle cause prime del conflitto esplosivo all'interno del partito di maggioranza assoluta (353 costituenti, 23 governatori su 24, 17 ministri nel governo). «In Brasile molti pensano evidentemente che le elezioni finali non siano alla democrazia», dice Fernando Henrique Cardoso, il senatore che guida la fronda di 92 parlamentari contro il

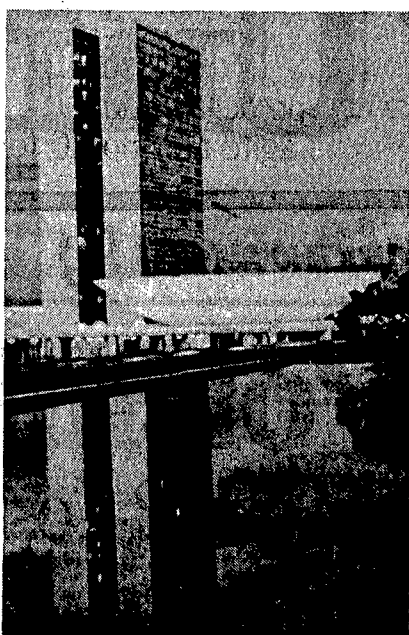


Bambini in una favela brasiliana. In alto un edificio di Brasilia progettato dall'architetto Oscar Niemeyer

governo e contro la linea attuale del partito in uno scontro aspro che potrebbe anche portarlo a nuove elezioni. «È di una questione morale», dice il popolare Lula, organizzatore delle prime lotte sindacali contro i militari e oggi leader del Pt (partito dei lavoratori), 17 deputati alla Costituente. «Il governo e le istituzioni non sono mai state così screditate. La classe politica è infestata dall'affarismo, il congresso funziona come una borsa valori, dove ogni giorno ci si domanda quanto costa il voto di un deputato su questo o su quello articolo. Quel che invece sappiamo per certo è quanto guadagnano i lavoratori. In Brasile un insegnante prende 207 dollari al mese e in Italia 1300. Un bancario 101 e in Italia 1250. Un operaio metallurgico 122 e in Italia 1000».

La situazione sociale in Brasile è effettivamente gravissima. Questo paese è un concentrato di contraddizioni forse senza pari nel mondo. Ha avuto un tasso di crescita negli ultimi anni intorno al 4,5 per cento, e un sistema industriale diversificato e spesso ad alto contenuto tecnologico, ma che scappa ai creditori esteri 12 miliardi di dollari all'anno. Ha superato il 500 per cento annuo. Ha un forte surplus della bilancia commerciale, verso i 15 miliardi di dollari, ma dovrebbe pagare di soli interessi ai creditori esteri 12 miliardi di dollari all'anno. E quasi tutto ciò che produce, lo esporta, è al quarto posto tra i paesi esportatori di prodotti alimentari, ma al sesto posto per la denutrizione. Si calcola che i due terzi dei 136 milioni di abitanti consumano meno di 2480 calorie al giorno, che è il minimo indicato dall'Onu. In Brasile un terzo della popolazione vive nella miseria, muore un bimbo ogni venti secondi, la vita media è scesa dal 40 al 38 anni. Ha città come San Paolo che sono state definite «una Svizzera con intorno tre o quattro Biafra». E i Biafra sono gli sterminati ammassi di baracche delle favelas, dove masse di disperati scappano dalle campagne per godere almeno di un po' di assistenza sociale.

I piani economici del governo Sarney sono finora clamorosamente falliti. Del piano cruzado, che tanto aveva fatto sperare i brasiliani e tanti votava portato al Pmdb, è ri-



da questa situazione se non affrontiamo il problema del debito estero. A dirlo è un economista di fama mondiale, Celso Furtado, oggi ministro della cultura, che ha ricevuto Napolitano e gli altri due membri della delegazione, Claudio Bernabucci e Carlo Guelfi. «Il Brasile», dice Furtado, «non ha perso una guerra. Eppure è in condizioni peggiori della Germania dopo la sconfitta nella grande guerra. Il servizio del debito estero (cioè i soli interessi) coprono più della metà del complesso delle esportazioni. Nella Germania post-bellica la ripara- zione dei danni di guerra ammontava solo a un quarto delle esportazioni. E finì nel nazismo. Quello che poi perdiamo per la caduta dei prezzi delle materie prime è pari a quello che paghiamo per il debito estero. C'è stata un'inter- nazionalizzazione dell'econo- mia, ma senza regole. L'Europa può e deve agire per riequi- librare questa situazione, nell'interesse dello stesso mondo sviluppato».

È esattamente il senso della missione della delegazione del Pci in America latina. Trovare le forme e i modi per un'azione della sinistra, in Italia e in Europa, non di mera solidarietà, ma rivolta a mutare le regole dei rapporti economici internazionali. In Brasile c'è molta attenzione verso il Pci e verso la possibilità di aprire con le forze politiche italiane un dialogo sui temi dello sviluppo e della cooperazione bilaterale. Napolitano, ospite a Brasilia del governatore José Aparecido, ha incontrato esponenti di tutti i partiti, il presidente dell'assemblea costituente Ulysses Guimarães, seconda carica della Repubblica, il ministro degli Esteri Abreu Sodré, e ha in programma altri incontri e due conferenze a Rio e a San Paolo. Tanta attenzione verso il gigante brasiliano è più che giustificata, le risorse e il dinamismo economico di questo paese sono immensi. Tra i dieci paesi più industrializzati del mondo, il Brasile ha una chance in più rispetto agli altri: l'avvenire. E da come sarà il suo avvenire dipende anche un po' come sarà la faccia del mondo nel prossimo millennio. Proprio in questi giorni, 21 aprile, Brasilia celebra il 28° anniversario dalla sua fondazione. «Lo stesso giorno della fondazione di Roma», rileva il governatore Aparecido - solo che Roma ha 28 secoli. Un modo di pensare che la dice lunga sulle ambizioni e sulle speranze di questo paese. Ma anche sui rischi di una distruzione, come la storia dell'America latina insegna. «Le delusioni», ha scritto Ortega y Gasset - sono molto più atroci in America che in qualsiasi altra parte del mondo».

«Eppure noi non usciamo solo il 'cruzado', una specie di lira pesante che ha tolto i zeri al vecchio cruzeiro, ma non ha aumentato di uno zero il potere d'acquisto dei salari. I prezzi hanno ripreso a salire vertiginosamente e questo spiega perché i deputati della sinistra portano addirittura un fiocco nero sulla giacca in segno di lutto per la morte della scala mobile dei dipendenti pubblici. La situazione è talmente grave da spingere il piccolo ma responsabile Pcb (il partito comunista brasiliano), da non confor- dere con il partito comunista del Brasile, di linea filo-alba- ne, ha 3 deputati) a proporre un programma minimo di salvezza nazionale, nel timore che il caos arresti la transi- zione alla democrazia. Il governo Sarney, rafforzato dai recenti voti della Costituente e da un rapporto sempre più organico con i militari, sta varando un nuovo piano di austerità, i cui punti centrali sono la lotta agli sprechi e la privatizzazione di molte imprese. Un piano che però non trova l'accordo neanche di esponenti della borghesia nazionale come il deputato Fernando Gaspa- fan. Questi ambienti sono contrari a una linea economi- ca che privilegia il capitale finanziario e straniero, che sventa le nostre imprese pub- bliche, che è una resa incondi- zionata ai voleri del fondo monetario internazionale» e propugna invece una linea che punti sull'ampliamento del mercato interno e sulla protezione dell'industria na- zionale».

## Intervento

Se questa ondata di terrorismo avesse un'unica sorgente?

SAVERIO TUFINO

**C**aro direttore, ho apprezzato ieri l'editoriale di Renzo Foa sulla nuova ondata di terrorismo e vorrei solo fare qualche osservazione aggiuntiva. Intanto, non userei il verbo «destabilizzare» per definire l'azione di violenza che tende invece evidentemente a «stabilizzare» una situazione imperante, in modo da evitare qualsiasi cambiamento in senso opposto. La situazione imperante oggi mi pare sia di instabilità, incertezza, scontro e insipimento anche artificiale dei conflitti, all'interno di ogni società e di tutte le società nel loro insieme. In questo quadro generale, di voluta esasperazione della conflittualità - religiosa, ideologica, razziale - è importante, per chi ama la pace, individuare chi o quali forze siano interessate a mantenere acceso un clima di violenza, anche al di là del comune senso di rivalsa di dominio che discende dalle tradizioni. Così dovremmo poter misurare lo sforzo da contrapporre alle degenerazioni. Se invece partiamo dal concetto che qualcuno voglia «destabilizzare» certe situazioni, siamo subito su una strada sbagliata, che si potrebbe confondere con una malintesa scelta «rivoluzionaria». Allora non potremmo più vedere le forze che tendono a sfruttare il terrorismo, anche oltre i suoi scopi dichiarati, per obiettivi che sono manifestamente reazionari e antiumanitari.

Evitata questa prima confusione, possiamo invece avviarci a stabilire se può esservi un comune denominatore in tutte le stragi, da Islamabad al jumbo, da Napoli e Tunisi a Forti. E qui mi sembra strano che si soggiaccia tutti al ricatto della mancanza di prove. Lasciamo stare i killer giapponesi, brigatisti o sciti - semplici esecutori - e puntiamo l'attenzione sul grande quadro degli antagonismi di fondo che possono motivare l'uso di queste strategie criminali. Ormai l'antagonismo fondamentale che domina sulla scena del mondo è quello fra sistemi di guerra e sistemi - reali o potenziali - di pace. Ogni volta che un sistema di pace, potenziale o effettivo, si avvia a prevalere in una delle zone calde o di frontiera nel nostro inquieto universo, i sistemi di guerra scatenano le loro controffensive, che si comportano diversamente a seconda delle situazioni, ma sono del tutto simili nei fini.

In Italia, oggi, la parte di un incipiente «sistema di pace» - per esempio - il mecca- nismo politico attraverso il quale ci si avvia a una collaborazione fra tutti i partiti, non escluso il Pci (convergente con i radicali sulla non violenza) per realizzare riforme istituzionali. In Pakistan, uno strumento analogo è l'accordo Usa-Urss sull'Afghanistan. Nel Medio Oriente, l'Olp sta per entrare a far parte di un chiaro sistema di pace, sotto l'auspicio di Gorbaciov; così come accade con le forze che in Irak e in Iran operano per chiudere un terribile conflitto che giova solo ai mercanti di armi.

Tocchiamo così il cuore della questione. Il mercato delle armi e della droga è da tempo l'«humus» fondamentale che alimenta il terrorismo (non dico che lo inventi) per servirsene quando e là dove occorre a stabilizzare i conflitti, ad impedire che si esauriscano, a fare in modo che gli stupefacenti scorrono a fiumi per sopprimere a bisogni artificiali creati da un mondo che sembra non avere altro scopo che distruggere se stesso e la vita che porta in sé.

**S**e si parla di circostanze reali e di coincidenze non casuali, da circa dieci anni mi pare si possa stabilire - come fa il sociologo Pino Arlacchi - l'inizio di una fase storica in cui la contrazione, nel mercato mondiale degli armamenti, ha aggravato gli squilibri già esistenti all'interno di queste grandi correnti affaristiche, dando impulso ad un sempre crescente mercato illecito. E l'aumento della quota dei trasferimenti clandestini di armi (anche in uno scambio naturale con la droga) ha comportato poi lo sviluppo di azioni scopertamente criminali, incrementando l'«uso di personale specializzato nell'esercizio della violenza». Che importa dunque se è una disperata cospira di giovani giapponesi o un gruppo di ex terroristi europei rimasti senza lavoro, quello che mette la bomba o preme il grilletto? Parliamo della sorgente avvelenata, invece, e scopriamo tuttili aspetti di questo antagonismo moderno, proprio di una economia in affanno debitorio, aggrappata alla malavita per cercare di salvare profitti già svenduti. Allora si potranno cercare di togliere ai criminali la voglia di ricominciare con i loro spaventosi ricatti, destinati a soffocare la nostra voglia di pace.

# l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità

Armando Sarli, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità

SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e ufficio, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

## TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

## Mazzarino, 1944 Mazzarino, 1988



ronali, tutti i simboli del vecchio potere feudale e statale. I tumulti sembravano che non dovessero avere mai fine. Quel giorno con un mezzo sgangherato e camminando molte ore a piedi andai anch'io a Mazzarino. Di Mazzarino era Gino Cardamone, un giovane matematico segretario della Federazione del Pci, il quale pensò di recarsi a Palermo per chiedere a Girolamo Li Causi, che era arrivato da pochi giorni dal Nord, di recarsi subito al suo paese. Cardamone è morto recentemente a Pisa dove insegnava in quell'università. Quello di Mazzarino fu il

primo incontro di Li Causi con il popolo siciliano dopo tanti anni di galera. Lo spettacolo che si presentò ai suoi occhi era terribile. Le fiamme illuminavano la notte. Gli agrari lasciavano il paese. Donna Luisa Bartoli, che gestiva l'attoria, fuggì in camicia da notte. I contadini avevano prelevato dalle stanze del palazzo in fiamme alcune federe di cuscini riempiute di denaro di carta; le Am-line emesse dagli alleati. Un contadino buttò quel denaro nel falò dove bruciavano le carte dell'esattoria. Nessuno toccò una lira. Quel gesto mi rimase impresso. Mi sembrò che quei contadini vo-

lessero bruciare non solo quei soldi ma tutto ciò che li aveva oppressi ed emarginati. Li Causi fece un discorso bellissimo, parlò in siciliano spiegando che i tumulti e gli incendi provocavano solo repressione e lasciavano le cose come prima. Chiarì che la situazione stava radicalmente cambiando nel mondo, in Italia, in Sicilia. Si rivolse agli uomini e alle donne che muti e tesi esprimevano rancori antichissimi, speranze deluse ma anche volontà di liberazione, e bevevano le parole di Girolamo Li Causi. Quel contadino successivamente si organizzò e con loro tante donne e

tanti giovani intellettuali. Molti di loro, insieme, andarono nei primi anni Cinquanta in carcere per tanti e tanti mesi. Il popolo di Mazzarino seppe in quella occasione esprimere una grande solidarietà e una forte determinazione di portare ancora avanti la lotta per la terra e la libertà. Sì, la libertà per tutti. Tutte le libertà. Libertà anche dai vecchi pregiudizi per affermare nuovi valori. Potrei fare un lungo elenco di compagni e compagne carissimi con i quali trascorsi anni straordinari della mia vita in quelle terre. Alcuni non ci sono più, come Salvatore La Marca che fu sindaco per tanti anni di quella cittadina e fu tirato fuori dalla galera con l'elezione a deputato. Altri, della mia stessa generazione li incontro occasionalmente. I giovani non li conosco. Sono molti anni che non vado a Mazzarino. E oggi mi chiedo come è possibile che un popolo che ha lottato tanto e con tanta forza per la libertà non riconosca e mortifichi la

libertà di Pina Siracusa. Questa fanciulla di 21 anni stuprata, assediata e perseguitata perché ha denunciato i violentatori ha detto: «Mi dicono che sono una donna di strada. Ma io non sono una prostituta. Sono andata con qualcuno solo per piacere e perché ho voluto bene alle persone con cui sono andata». Parole straordinariamente belle e amare. Una ragazza per difendersi deve dire che non è prostituta perché il «popolo» ritiene legero che una prostituta sia violentata. Ma Pina lo dice col candore di chi difende la purezza dei suoi amori; la libertà di andare, e di andare «solo per piacere». Se il popolo di Mazzarino oggi non rispetta questa libertà, ha vanificato tutta la sua lotta per la sua libertà. E io sento di non essere mai stato in quella piazza dove, in una notte del 1944, un contadino con un rito discutibile ma drammatico, bruciava i vecchi simboli del potere per affermare la sua libertà e quella di Pina Siracusa, nata trent'anni dopo.